

Tiziano Vecchiato

Poveri e così sia?

«Poveri e così sia?» è una domanda amara e preoccupata su come la lotta alla povertà non lo sia veramente e sul perché non riesca a trovare la strada per evitare la trappola che condanna troppe persone e famiglie ad essere poveri di lungo periodo. Quella che potrebbe essere un'esperienza difficile, ma di breve periodo, si trasforma per tanti in una sconfitta umana e sociale di lungo termine. Non è una domanda di oggi e il Rapporto 2017 sulla lotta alla povertà descrive cinquant'anni di riflessione e ricerca per evitare le trappole tecniche, politiche, culturali che impediscono di lottare in modi efficaci «con i poveri» contro la povertà. Il maggiore deficit di fiducia è infatti nei loro confronti, trattati da «poveri di capacità», bisognosi di assistenza, costo sociale. Le soluzioni ci sono, ma a partire dalle persone. Le risorse ci sono, ma da gestire con pratiche di investimento e non a costo. Per questo le proposte del Rapporto sono molto impegnative.

Senza speranza la lotta alla povertà non è possibile

La recessione di welfare che stiamo vivendo significa razionamento delle risorse, regressione delle risposte, riconfigurazione dell'offerta con costi non governati e oneri crescenti per le famiglie. La fiducia nelle istituzioni ne risente pesantemente e si fa strada l'idea che le tutele di welfare non siano più una certezza, ma un'eventualità da integrare con altre soluzioni.

La crescita delle disuguaglianze è sotto gli occhi di tutti, è un costo sociale rischioso, dopo un'epoca in cui la tutela dei più deboli era socialità solidale, che oggi non sta man-

tenendo le promesse. Le istituzioni sono in affanno e non stanno affrontando la sfida, si limitano a raccogliere e redistribuire, ma non basta. Nel Novecento questo schema funzionava in un'economia più capace di creare lavoro e di collegare i costi dei diritti con la raccolta fiscale per garantirli. Nel tempo questa capacità ha esaurito la spinta necessaria per reggere il bilanciamento tra domanda e offerta di giustizia sociale (Fondazione Emanuela Zancan, 2013). Le disuguaglianze ieri considerate una sofferenza sociale

AUTORE

- Tiziano Vecchiato, direttore Fondazione «Emanuela Zancan», Padova.



fisiologica, oltre una certa soglia, stanno diventando *deficit* di fiducia e di democrazia. Avviene quando i figli non hanno la possibilità di sperare in un futuro migliore dei loro genitori, mentre la recessione economica diventa esistenziale e la violenza si afferma e trova spazi prima impensabili.

I numeri sono impietosi: povertà assoluta per quasi 5 milioni di persone e povertà relativa per altri 3 milioni. Aumentano le famiglie povere con 2 o più figli e i minori in povertà assoluta sono ben oltre 1 milione (Istat, 2016). Nel 2012 il 10% delle famiglie italiane più ricche possedeva il 46,6 per cento della ricchezza netta familiare totale (contro il 44,3% nel 2008), mentre il 50% delle famiglie meno abbienti ne possedeva meno del 10 per cento (Banca d'Italia, 2014). Secondo l'Istat (2015), nel 2013 il 20% più ricco delle famiglie italiane percepiva il 37,5% del reddito totale, mentre il 20% più povero il 7,7%. La lotta alla povertà non sa però cosa significhi ottenere risultati (Bezze M. e Geron D., 2014; 2017). La spesa per assistenza sociale ha superato i 58 miliardi di euro, oltre il 90% riguarda trasferimenti monetari, al netto degli aiuti privati delle Caritas, enti religiosi, fondazioni, altri soggetti solidali che quotidianamente erogano beni e servizi. È un grande flusso di aiuti che non aiutano a uscire dalla povertà ma a convivere con essa senza speranza di poterne uscire (Bezze M., 2016). Siamo tra i paesi con gli indici più lunghi di permanenza in condizione di povertà in Europa.

Un welfare diverso

Un welfare diverso è possibile, ma riuscendo a riconoscere le ragioni di questa sconfitta, che nasce dalle ideologie novecentesche e dalla presunzione che si possa lottare contro la povertà senza i poveri, burocratizzando la sfida, gestendola con pratiche assistenziali che trasformano le persone in recettori di prestazioni, evitando l'incontro di responsabilità necessario per

affrontare insieme i problemi, cioè in «concorso al risultato» (Vecchiato T., 2014b). Le pratiche correnti offrono aiuto anche a chi non ha bisogno, tutelano diritti senza doveri, dissipano grandi quantità di risorse, barattano il consenso con trasferimenti monetari. È una sfida nel tempo diventata impossibile con costi sociali insostenibili. Ma non basta, la crisi si autoalimenta scaricando le conseguenze sulle nuove generazioni e mantenendo in essere privilegi ingiustificati. Non si può accettare e un welfare diverso è necessario, ripartendo dai fondamentali, da incontri di responsabilità tra chi aiuta e chi è aiutato, tra bisogni e capacità. Oggi non è facile, con una solidarietà di basso profilo e pratiche comunitarie insufficienti. Le nuove proposte continuano a far leva sullo scambio tra sussidi e consenso, è un'attrazione fatale che da anni blocca il dibattito politico e condiziona l'allocazione delle risorse.

È conseguenza di un pensiero che da tempo alimenta il rapporto di potere tra chi aiuta e chi è aiutato, evitando di ammettere che «non posso aiutarti senza di te», con pratiche bonificate dai diritti senza doveri. Il welfare generativo ne è consapevole e per questo non si accontenta di «raccolgere e redistribuire», cerca in altre direzioni la possibilità di rendere, rigenerare, responsabilizzare, ben oltre l'esigibilità tradizionale dei diritti. Non si limita a valorizzare i «buoni e i solidali», ma offre a tutti questa possibilità, perché ogni persona, anche se povera, esclusa, emarginata ha diritto di avere doveri (Benvegnù-Pasini G. e Vecchiato T., 2014). Non è facile accettarlo, anche se dovrebbe essere un punto di non ritorno per chi vuole trasformare l'assistenza tradizionale in nuovi modi di essere società. Hanno a che fare con i mondi possibili. Esistono nello stesso modo delle gemme in primavera, quando nessuno riesce a gustare i loro frutti prima che fruttifichino. È possibilità concreta ma da liberare prima che si perda, se scoraggiata, ostacolata e repressa. Ai poveri succede così, dopo che gli aiuti in emergenza non si trasformano in aiuti che «aiutano ad uscire dalla povertà».

La generatività è rispetto della libertà e valorizzazione delle capacità

Un welfare diverso ha bisogno di pratiche generative. Si stanno facendo strada con azioni volenterose, come nei «ricerca-ri» dove coesistono dissonanze e armonie. Tra le dissonanze più frequenti ci sono le pratiche di scambio disuguale di mercato, confondono la generatività con il baratto, il ricatto morale (ricevi quindi devi restituire), la mancanza di rispetto quando invece servono scelte liberate dalla condizionalità e, proprio per questo, più responsabili.

Il nuovo non ha bisogno di pratiche *simil* mercato, basate su scambi equivalenti e preoccupate di bilanciare il valore degli aiuti con restituzioni corrispettive. Non si tratta cioè di chiedere l'equivalente in *kind* con la condizionalità del «dare e avere». Può diventare «ricatto non dichiarato», in particolare nelle relazioni che legano la forza di chi aiuta e la debolezza di chi chiede aiuto. In questi casi il riconoscimento della dignità può facilmente trasformarsi nel suo contrario e umiliare chi chiedendo vive come colpa la propria debolezza. Avviene ogni volta che l'aiutare non prevede la libertà di ricevere senza essere obbligati a restituire. Le pratiche di welfare generativo non prevedono il pareggio di bilancio, puntano all'eccedenza, al valore moltiplicativo, oltre lo scambio per redistribuire valore oltre la possibilità di risarcirlo. È il poco che diventa tanto.

Abbiamo misurato gli indici di rendimento e rigenerazione delle risorse (pubbliche e private), gestite in modo generativo, documentando valori a volte sorprendenti, perché moltiplicativi (Bezze M. e Geron D., 2016; Bezze M. e Innocenti E., 2016). Non si fermano al 20% o 30%, ma si posizionano oltre il 300%, il 400% ..., cioè più volte il valore conferito in *input*. Può avvenire con soluzioni basate sull'aiutare ad aiutarsi, riconoscendo capacità ad ogni persona e libertà di esprimerla a vantaggio proprio e di altri.

Chi vive in condizione di povertà sa meglio di altri come lottare con il poco a disposizione e spesso condivide questa possibilità, sentendosi valorizzato e riconosciuto, cioè libero di esprimere tutta l'umanità a propria disposizione (Canali C. e altri, 2016). Il problema è vivere e condividere questa possibilità, liberata dallo stato di necessità. Non tutti ne sono consapevoli, «quello che ricevi non è solo per te ma per aiutarti e aiutare» e possono scoprirlo, rivendicarlo per generare corrispettivo sociale (Rossi E., 2016). Avviene più facilmente nei microclimi di welfare fatti di pratiche redistributive a bassa soglia, capaci di moltiplicare il valore umano ed economico a disposizione.

Micro o macro credito?

La risposta nasce dall'accettazione di una sconfitta dopo anni di lotta alla povertà senza risultati. È povertà che penalizza soprattutto le nuove generazioni discriminate dai maggiori tassi di disoccupazione, dalla sfiducia nel futuro, dalle minori garanzie. Le loro tutele pensionistiche saranno ridimensionate e le istituzioni saranno chiamate a onorare il debito differito che emergerà dalle domande di aiuto dei futuri anziani con reddito insufficiente per affrontare i bisogni umani fondamentali.

Nel dibattito sul rapporto tra trasferimenti e servizi, ogni tanto emerge la domanda se il micro credito possa contribuire a modificare parte del flusso di trasferimenti, facendo ritornare nel circuito una parte delle risorse erogate. È una domanda che si pongono anche gli aiutati, in particolare quelli che preferirebbero restituire l'aiuto ricevuto, per affrancarsi da un rapporto che inevitabilmente li chiude dentro la condizione di assistiti. La possibilità di restituire ha un valore simbolico ma anche pratico, visto che offre risorse ad una platea più ampia di destinatari sottraendo dalla condizione di «assistiti» quanti sono in grado di reggere questa sfida.



Chiedersi quindi se il microcredito possa contribuire alla lotta alla povertà significa chiedersi come responsabilizzare chiedendo, a chi può restituire di farlo. Microcredito non è «piccola fiducia» ma il suo contrario, grande fiducia perché riconosciuta a chi non può offrire garanzie patrimoniali, ma «le proprie capacità». Il prossimo piano nazionale di lotta alla povertà saprà valorizzarle? Saprà privilegiare azioni di lotta alla povertà con i poveri? Accetterà la premessa etica che «non posso aiutarti senza di te»?

Il rapporto 2017 sulla lotta alla povertà (Fondazione Zancan, ed. il Mulino) «POVERI e COSÌ non SIA» prefigura nel titolo tre eventualità: continuare a lottare contro la povertà senza speranza di uscirne, cioè «Poveri e così sia». Ma la Costituzione chiede il contrario, che «così NON sia». Le politiche degli ultimi anni sono invece bloccate sulle innovazioni nominali. L'ultima etichetta è Sia (Sostegno all'Inclusione Attiva). A breve diventerà Rei (Reddito di Inclusione), cioè trasferimenti come sempre e senza corrispettivo sociale. È *deficit* di volontà necessaria per passare dall'assistenza materialistica alla personalizzazione dell'aiuto che aiuta veramente, con un coraggio politico affiancato da azioni non convenzionali per fare della lotta alla povertà un investimento umano e sociale (Geron D., 2015; Vecchiato T., 2016a).

Poverty free Mission

Le domande dei «poveri» sono domande che ogni persona incontra nella propria vita, in particolare quando non ce la fa e non ha il necessario per i propri cari. Quello che prima sembrava innaturale e lontano irrompe nella vita impoverita di autonomia, cioè impossibilità di una gestione indipendente dei propri problemi. È limite esistenziale fatto di debolezza e povertà di mezzi. Quello che sembrava lontano e innaturale (chiedere aiuto) diventa necessità, da accettare con coraggio. La sofferenza che si concentra nella vita dei poveri li fa

sembrare diversi e bisognosi, ma non autorizza a trattarli da emarginati, assistiti, ghettizzati. Le pratiche tradizionali non entrano nel merito delle condizioni esistenziali che chiedono aiuto ad aiutarsi. La povertà nella seconda metà del Novecento è stata ridotta a effetto collaterale di un'economia incapace di farne a meno. Per questo si è pensato di risarcire i poveri, con pratiche assistenzialistiche, confondendo il problema con la soluzione, il mezzo (il diritto ad avere) con il fine (l'incontro di responsabilità e capacità) condannando troppe persone a non diventare quello che vorrebbero.

La deriva è stata inevitabile con tanti poveri, capaci di ricevere, ma senza diritto di uscire dalla loro condizione. Questa deriva etica e culturale ha contribuito all'aumento dei poveri di lungo periodo, rendendo più chiara la loro cronicità. È l'esito pericoloso dei «trasferimenti» considerati l'unica medicina per diversi bisogni, come se diverse malattie potessero essere trattate con lo stesso farmaco (Vecchiato T., 2016b). Gli effetti dell'unico «farmaco» per tante malattie stanno contribuendo alla dipendenza da aiuti che da momentanei diventano cronici ed escludono quote crescenti di persone dalle opportunità necessarie per uscire dalla povertà. È l'onda lunga degli approcci totalitari che in passato sono diventati istituzionalizzanti perché senza rispetto per la dignità delle persone.

Tra i risultati c'è la rinuncia a riconoscere le capacità, contribuendo alla persistenza del rapporto di potere sugli assistiti: gli indici di crescita evitabile delle disuguaglianze lo esprimono chiaramente. Nascono dal fare parti uguali tra disuguali, dando per diritto anche a chi non ne ha bisogno. È una *poverty free mission* senza risultati, con pratiche che continuano a dissipare risorse. Sono documentate nei rapporti annuali dal 2012 al 2017 della Fondazione Zancan, con valori che impressionano, ma che, tecnicamente, non sono contestati dai centri di responsabilità che li determinano (Fondazione Emanuela Zancan, 2012; 2013; 2014; 2015; 2017).

Raccogliere, redistribuire, disuguagliare

Nel 2014 il gettito delle imposte dirette (238 miliardi) è stato superato dalle imposte indirette (247 miliardi). Lo segnala con i necessari dettagli Alessandro Giovannini nel suo libro *Il re fisco è nudo. Per un sistema equo* (2016). Tecnicamente le prime riducono le disuguaglianze, le seconde le amplificano per il semplice fatto che l'accesso a beni primari è regolato dal prezzo. In certi casi le agevolazioni fiscali dovrebbero ridurre il peso per interessi sul mutuo per la prima casa, per visite mediche, per colf e badanti... Sono oltre 400 forme a disposizione di persone e imprese, che però in minima parte vanno a vantaggio dei poveri che non hanno capacità di spendere il necessario per accedere a questi benefici. Il risultato è che i maggiori vantaggi vanno ai più ricchi di loro. A peggiorare la situazione contribuiscono i controlli burocratici lunghi, costosi, inesorabili nell'aggiungere inefficienza alle inefficienze.

I mancati risultati non vengono resi pubblici e nascondono quello che invece potrebbe facilitare scelte diverse per superare gli utilizzi discrezionali di grandi quantità di risorse provenienti dalla solidarietà fiscale.

Un ulteriore costo è a carico delle professioni sociali costrette a operare come protesi operative di amministrazioni centrali, pur sapendo che l'agire protesico, per sua natura, è depotenziato di responsabilità. Risponde del processo e non dei risultati, si adatta a scelte incompatibili con la necessità di gestire professionalmente i problemi, tollerando le pratiche «accertative». Impediscono l'azione clinica e le scelte tecniche per costruire il bene delle persone con le persone (Vecchiato T., 2015a).

Nei Rapporti sulla lotta alla povertà abbiamo documentato i *deficit* economici e sociali che continueranno finché le associazioni professionali non rivendicheranno i gradi di libertà necessari per agire in scienza e coscienza, senza sentirsi costretti ad essere prestazionisti, adattati a direttive

che non tengono conto dei principi etici e deontologici dell'agire professionale (Neve E., 2017).

Dai problemi al bene possibile

La lotta alla povertà non è un problema successivo alla crisi. Aveva dimensioni colossali dopo la seconda guerra mondiale in un Paese da ricostruire. In quelle condizioni il nostro Paese ha saputo fare cose straordinarie proprio contro la povertà di lavoro, casa, reddito, istruzione, salute..., trasformandosi in un grande cantiere sociale. Tra il 1949 e il 1963, 350.000 famiglie sono uscite dalla povertà abitativa grazie al piano casa. Quattordici anni in cui hanno trovato lavoro 600.000 persone, con una consegna settimanale di 560 alloggi. Il numero di persone uscite dalla povertà si compone degli occupati, cioè i 600.000 lavoratori nell'edilizia, i loro familiari, l'indotto necessario per far funzionare i cantieri. Ad essi vanno aggiunti i 350.000 beneficiari delle case, che non erano fatti di famiglie mono personali ma numerose. Contemporaneamente è stato domiciliarizzato l'accesso all'acqua, all'energia e universalizzato l'accesso all'istruzione e alle risposte sanitarie. Gli indici di riduzione della povertà e delle disuguaglianze sono oggi inarrivabili, malgrado le considerevoli risorse destinate alla spesa di welfare, circa un quarto della spesa pubblica, al netto delle pensioni.

Il Rapporto 2017 sulla lotta alla povertà (Fondazione Emanuela Zancan, 2017) riprende questa storia e le sue contraddizioni partendo da lontano, da quando Alfred J. Khan ha sintetizzato nel suo «Theory and practice of social planning» (Khan A.J., 1973) i problemi e le possibilità di affrontarli. La comunità scientifica e professionale del suo tempo era in dialogo ai due lati dell'Atlantico e si chiedeva cosa significava lottare realmente contro la povertà, come fare per non ridurla a fornitura di prestazioni assistenziali, come fare per investire e non soltanto trasferire, come fare per in-



novare lottando contro la povertà in modi efficaci.

Le risposte sono disseminate nel dialogo tra Alfred e Tiziano, che nel Rapporto si parlano a distanza di quasi cinquant'anni. Il risultato è che l'«oggi» sembra antecedente di «ieri», come se il tempo e l'esperienza non fossero serviti, mentre l'attuale analfabetismo di welfare non è disposto a lasciare spazio ad un pensiero diverso e plurale.

In questo modo l'esperienza non insegna più e non aiuta ad evitare le strade sbagliate. Il sapere teorico ha il sopravvento su quello pratico e non ha una visione capace di guardare oltre il breve periodo e oltre i vantaggi della prossima tornata elettorale. Alfred ci aiuta a capire perché la programmazione non ha funzionato e come «non fare senza risultati» (Cap. 3), come andare oltre i limiti dell'assistenza tradizionale (Cap. 4) e quali errori evitare.

Le radici culturali di una sconfitta annunciata le troviamo nel capitolo 6 (Mappe di idee e *logic model*). La razionalità tradizionale non è stata buona consigliera, non ha messo a disposizione discernimento sui processi e sui risultati, lasciando che i welfareismi avessero il sopravvento.

Non poteva mancare un'analisi sulle risorse a disposizione e su come vengono utilizzate. L'espressione «Eppur si spende», evidenzia la faciloneria con cui vengono consumate risorse preziose che non sempre vanno ai poveri, contribuendo ad allargare le disuguaglianze.

I risultati di alcuni test di fattibilità delle pratiche generative contribuiscono a capire cosa significa «concorso al risultato», con indicazioni positive basate su sperimentazioni «small size», di piccola taglia. Le indicazioni sono incoraggianti e nel cap. 10 sono sintetizzate così «Capacità e risorse: nodo centrale nel welfare generativo». A testimoniare sono gli operatori e le persone coinvolte nelle sperimentazioni, dopo che si sono liberate dalla relazione di potere unidirezionale, quella che attribuisce potere a chi aiuta e non a chi è aiutato. Non è poi così difficile misurare i benefici diret-

ti, il corrispettivo sociale conseguito, reso possibile da un uso più responsabile delle risorse.

Un Piano con più equità e giustizia

I risultati appena ricordati prefigurano un piano di lotta alla povertà liberato dai condizionamenti del prestazionismo. Può far leva su alcune strategie complementari: un diverso utilizzo delle risorse, il passaggio «da trasferimenti a servizi», «da costo a investimento», con il «concorso al risultato» che massimizza il rendimento delle risorse e il loro impatto generativo (Vecchiato T., 2016c).

Le scelte necessarie sono quelle che mettono a rendimento le risorse e i diritti. Tra quelle povere di rendimento ci sono gli assegni familiari (circa 6 miliardi di euro), le integrazioni al minimo delle pensioni (tra i 9 e i 10 miliardi di euro), le indennità di accompagnamento (circa 11 miliardi di euro) al netto dei trasferimenti a pioggia¹ trattabili con azioni *ad hoc*.

Queste linee di trasferimento remunerano diritti discutibili in modi discutibili, anche perché non tengono conto di tutti i mezzi dei beneficiari. Il risultato è che una parte delle integrazioni sono destinate a persone che non ne hanno bisogno (Geron D. e Greco L., 2014). Le indennità di accompagnamento sono state giustamente riconosciute quando non era disponibile l'attuale rete di servizi sociali e socio-sanitari. In passato si è pensato che le capacità economiche non dovessero influire nella fruizione di questo beneficio che è stato gestito nella forma di «parti uguali tra disuguali». La conseguenza è che le persone ricche ricevono la stessa «misura» delle persone povere e che le persone ricche con disabilità meno invalidanti ottengono la stessa indennità di chi ha disabilità maggiori ma minori capacità economiche. Negli anni successivi si è operato per sbarriera il diritto alla mobilità, al lavoro..., al punto

che l'approccio «per indennità» non ha oggi le stesse ragioni di risarcimento. Ma per affrontare questo problema non è necessario mettere in discussione il diritto fin qui riconosciuto. Basta riconoscerlo in modo diverso, chiedendo ai titolari di questo diritto, di decidere come bilanciare la fruizione a vantaggio dei più poveri fra loro.

L'effetto distributivo necessario per questo obiettivo si può conseguire con due modalità. La prima viene dalla possibilità di trasformare una parte dei trasferimenti in servizi accessibili a chi ne ha più bisogno, con un effetto sistemico grazie al diverso rendimento delle risorse gestite in questo modo. Chi non utilizzasse i servizi potrebbe comunque far valere un credito di fruizione successiva. I più poveri vedrebbero ridotta la propria deprivazione, senza oneri per i servizi ricevuti e godendo del maggiore rendimento di un diritto non più individuale ma solidaristico grazie a scelte eticamente condivise. L'effetto redistributivo tra i destinatari degli attuali trasferimenti sarebbe misurabile nel breve periodo, in termini di riduzione della povertà connessa ai carichi assistenziali dei familiari. La Costituzione incoraggia a esercitare il principio di solidarietà non solo tra tutti ma anche tra quanti, condividendo un problema, possono affrontarlo insieme, con incontri più responsabili tra diritti e doveri.

Una seconda linea di azione chiede alla pianificazione di incentivare il passaggio dalle pratiche di mera fruizione a scelte di investimento per massimizzare il rendimento del diritto a livello individuale e sociale. Le pratiche di welfare generativo guardano con interesse a questo obiettivo, valorizzano il concorso al risultato, il dividendo sociale dei diritti, i maggiori esiti, l'impatto sociale conseguito (Vecchiato T., 2014a; 2016d). Negli accordi aziendali si trasforma una parte del reddito da lavoro in servizi di welfare, puntando ad un maggior rendimento del diritto al reddito con servizi altrimenti inaccessibili ai lavoratori poveri. È un modo per passare da gestioni basate sul costo di trasferimento a gestioni interes-

sate al valore di rendimento delle risorse a disposizione. L'*output* cioè non deve necessariamente essere equivalente all'*input*, ma incrementale e moltiplicativo delle risorse disponibili, per potenziare diritti poveri di benefici se gestiti in modo burocratico.

Consumare diritti o dividerli?

Il caso degli assegni familiari può aiutarci a rileggere l'esempio precedente in un terreno più difficile, dove la protezione dei diritti ha bisogno di caratterizzarsi in modi più finalizzati alla promozione di opportunità di crescita per ogni bambino. La fonte primaria di risorse da cui attingere sono i 6 miliardi di assegni familiari a disposizione ogni anno per le famiglie a basso reddito da lavoro. L'importo destinato ai genitori con bambini 0-3 è di circa 1,5 miliardi di euro. La simulazione che abbiamo fatto per capire i potenziali a disposizione di un diverso utilizzo di queste risorse parla di accesso per 200.000 bambini, lavoro per circa 40.000 donne e calmieramento dei costi dell'offerta complessiva (Geron D. e Vecchiato T., 2014; 2015). Le 40 mila occupate non sarebbero più disoccupate, i 200.000 bambini non sarebbero più poveri alimentari, educativi, cognitivi e relazionali. L'attuale accesso ai servizi pubblici 0-3 raddoppierebbe, avvicinandosi agli standard europei. I beneficiari dell'assegno avrebbero anche vantaggi dall'accesso preferenziale ai posti di lavoro.

Un fondo di investimento prima infanzia in cui far confluire i proventi annuali degli assegni potrebbe favorire il circuito virtuoso per moltiplicare il ritorno fiscale e contributivo. Altri vantaggi verrebbero dalla migliore conciliazione e dall'economia sociale indotta da queste scelte.

Ma come trasformare un diritto «a riscossione» in un diritto «a moltiplicazione» del valore messo a disposizione? Come abbiamo detto non è necessaria la rinuncia al diritto, nel nostro esempio agli «assegni»,



ma la loro riconfigurazione in una gestione solidale per aumentare il rendimento che la fruizione tradizionale non realizza. La sua trasformazione non comporta una rinuncia ma anzi maggiore esigibilità, benefici maggiori, vantaggi diretti e indiretti da redistribuire a vantaggio dei più deboli. Compito del piano è convincere, facilitare, prefigurare soluzioni (giuridiche, finanziarie, fiscali) per modellizzare quello che sembra difficilmente realizzabile.

Concorso al risultato e amministrazione straordinaria

Le scelte del piano non si esauriscono nelle possibilità appena indicate. Possono anche affrontare le erogazioni a pioggia da diverse fonti (stato, inps, regioni, comuni) (Vecchiato T., 2016d). Sono un problema irrisolto ma a disposizione di una programmazione ambiziosa e coraggiosa. Il dibattito sui redditi garantiti non sta mettendo in discussione l'esistenza dei molti trasferimenti categoriali talora a vantaggio delle stesse persone (Saraceno C., 2016). L'idea di passare da tante misure ad una modalità unitaria e trasparente di aiutare chi ha bisogno non è nell'agenda della politica attuale. Il recente memorandum sulla povertà non entra nel merito del problema e si limita a considerare la possibilità di introdurre limiti massimi di erogazione, aprendo la porta a controversie defatiganti. L'orizzonte dell'azione programmatica è necessariamente più ampio, programmatico appunto, fatto di scelte che l'azione amministrativa ordinaria non può affrontare. Tra queste c'è la trasformazione «da trasferimenti a servizi» e il «concorso al risultato dei beneficiari». Quest'ultimo è necessario per superare l'attivazione tradizionale inconcludente e valorizzare le capacità di ogni persona per lottare «con i poveri» (Vecchiato T., 2015b). Le modalità sono descritte nella proposta di legge C. 3763 «Disposizioni per favorire la coesione e la solidarietà sociale mediante la promozione di azioni a corrispettivo

sociale»². Entra nel merito delle modalità di accesso, fruizione dei benefici, valorizzazione del concorso, del rendimento, dell'efficacia, dell'impatto. La generatività può farsi strada, diventando metodo, strategia per affrontare i problemi con modalità commisurate alle capacità. Con gli incentivi messi a disposizione dalla riconversione di alcuni flussi di risorse si potrebbe facilitare la nascita di cantieri di carità e giustizia per l'innovazione sociale e mettere a nuovo la lotta alla povertà. Servono però soluzioni meno materialistiche e logistica delle capacità per valorizzare ogni persona.

Ai giovani non dispiacerebbe vedere messo in discussione il sistema dei privilegi e delle ingiustizie che li penalizzano, lasciando loro le briciole del poco lavoro, poca mobilità sociale, poco futuro.

L'insieme delle scelte esemplificate può mettere in gioco metà dell'attuale spesa per assistenza sociale (cresciuta a 58 miliardi di euro). Circa tre quarti delle famiglie povere alle quali abbiamo chiesto come aiutarle, si sono dichiarate disposte ad aiutare mentre sono aiutate e buona parte di esse racconta come lo fanno già (Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita, 2015). Condividono problemi e soluzioni, senza arrendersi, per amore dei figli e perché la povertà non diventi una condanna.

Dieci anni non sono tanti, ma potrebbero bastare con un'amministrazione straordinaria, gestita nella forma di grande opera sociale. Alle risorse a disposizione si possono aggiungere ulteriori flussi di spesa regionali ed europei per la povertà³.

Dieci anni significa tre cicli (4+3+3) per passare dall'infrastruttura alla gestione del cantiere e ai risultati. Potranno essere misurati in termini di occupazione di welfare, lavoro, meno povertà di lungo periodo, bambini non più poveri ..., superando la cronicità del pensare come sempre.

Il piano in quattro mosse

La pianificazione dovrà proteggersi dalla politica di corta visione, rivendicando una delega forte per gestire i cambiamenti auspicati, cioè con un'amministrazione straordinaria. Si è fatto così per lottare contro la mafia e per affrontare grandi problemi, affidando necessariamente a un sistema di responsabilità dedicato e trasparente la possibilità di gestire il cantiere e consegnare i risultati. Senza condizioni affidabili per lottare contro la povertà i poveri non potranno fidarsi e i più fortunati non metteranno in gioco i propri diritti a scarso rendimento se il poco non diventa tanto.

Note

- 1 Abbiamo stimato tra 18 e 19 miliardi di euro il valore complessivo delle risorse finanziarie destinate ai principali trasferimenti nazionali negli ultimi anni.
- 2 La proposta di legge è stata presentata alla Camera dei Deputati (C. 3763) il 20 aprile 2016 e assegnata alla XII Commissione Affari Sociali il 10 giugno 2016. La proposta era stata anticipata nel Rapporto sulla lotta alla povertà della Fondazione Emanuela Zancan del 2015.
- 3 Abbiamo analizzato alcuni dei più rilevanti interventi di sostegno al reddito di persone e famiglie «povere» negli ultimi anni in 12 regioni e province autonome: Valle d'Aosta (Contributo integrativo al minimo vitale, Azioni d'inclusione attiva e sostegno al reddito), Lombardia (Reddito di autonomia), P.A. Trento (Reddito di garanzia), P.A. Bolzano (Reddito minimo di inserimento), Friuli-Venezia Giulia (Reddito di base, Misura attiva di sostegno al reddito), Emilia-Romagna (Reddito di solidarietà), Lazio (Reddito minimo garantito), Molise (Reddito minimo di cittadinanza), Campania (Reddito di cittadinanza), Puglia (Reddito di dignità), Basilicata (Cittadinanza solidale, Copes – azione di contrasto alla povertà esclusione sociale, Reddito minimo di inserimento), Sardegna (Reddito di inclusione sociale). Sommando i valori delle risorse finanziarie stanziare e/o spese per tutti questi interventi, nei periodi temporali di riferimento, l'ammontare complessivo supera 1 miliardo di euro. .

SUMMARY

The title summarises a sad and worried question about how the fight against poverty is not really a fight, about why it does not manage to find a way to avoid the traps condemning too many people and families to long-time poverty. What could be a difficult but short experience becomes a long-time human and social defeat for many people. It is not a question of today and the 2017 Report on the fight against poverty describes fifty years of reflection and research aimed to avoid the technical, political, cultural traps that prevent fighting effectively «with the poor» against poverty. The biggest lack of trust concerns the poor, who are treated as «poor in capacities», needing assistance, as a social cost. There are solutions, but these should start from the people. There are resources, but they should be managed as an investment not as a cost. For this reason, the proposals of the Report are very demanding.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Banca d'Italia (2014), *I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2012*, Supplementi al Bollettino Statistico, 5, www.bancaditalia.it.
- Benvegnù-Pasini G. e Vecchiato T. (2014), *Il welfare generativo e le sue potenzialità*, in «Studi Zancan», 6, pp. 5-12.
- Bezze M. (2016), *Memoria perduta: il welfare come investimento*, in «Studi Zancan», 2, pp. 21-27.
- Bezze M. e Innocenti E. (2016), *Non posso aiutarti senza di te: risultati di pratiche generative*, in «Studi Zancan», 4, pp. 12-18.
- Bezze M. e Geron D. (2014), *Quando il welfare non è un investimento sociale*, in www.lavoce.info, 25 luglio 2014.
- Bezze M. e Geron D. (2016), *Effetti delle pratiche di welfare generativo: il caso del Comune di Treviso*, in «Studi Zancan», 3, pp. 23-28.
- Bezze M. e Geron D. (2017), *Eppur si spende* in Fondazione Emanuela Zancan (2017, pp. 91-102).
- Canali C., Geron D., Innocenti E. e Vecchiato T. (2016), *Le trappole della povertà in Sardegna: soluzioni e strategie*, Fondazione Zancan e Csv Sardegna Solidale, Padova-Cagliari.
- Fondazione Emanuela Zancan (2012), *Vincere la povertà con un welfare generativo. La lotta alla povertà. Rapporto 2012*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2013a), *Rigenerare capacità e risorse. La lotta alla povertà. Rapporto 2013*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2013b), *Verso un welfare generativo, da costo a investimento*, in «Studi Zancan», 2, pp. 5-14.
- Fondazione Emanuela Zancan (2014), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2015), *Cittadinanza generativa. La lotta alla povertà. Rapporto 2015*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan (2017), *Welfare generativo. Responsabilizzare, rendere, rigenerare. La lotta alla povertà. Rapporto 2014*, Il Mulino, Bologna.
- Fondazione Emanuela Zancan e Fondazione L'Albero della Vita (2015), *Io non mi arrendo. Bambini e famiglie in lotta contro la povertà*, Bologna, Il Mulino.
- Geron D. (2015), *Capitale sociale e welfare generativo*, in «Studi Zancan», 3, pp. 39-48.
- Geron D. e Greco L. (2014), *Le pensioni assistenziali in Italia*, in Fondazione Emanuela Zancan, (2014, pp. 111-136).
- Geron D. e Vecchiato T. (2014), *Effetti degli investimenti per la prima infanzia*, in «Studi Zancan», 3, pp. 5-12.
- Geron D. e Vecchiato T. (2015), *Una proposta per investire sulla prima infanzia*, in «ReS Politica Società Cultura», 15, pp. 94-103.
- Giovannini A. (2016), *Il re fisco è nudo. Per un sistema equo*, Franco Angeli, Milano.
- Kahn A.J. (1973), *Teoria e pratica della pianificazione sociale*, Padova, Fondazione Zancan.
- Istat (2015), *Interventi e servizi sociali dei comuni singoli o associati. Anno 2012*, www.istat.it.
- Neve E. (2017), *Capacità e risorse: nodo centrale del welfare generativo*, in Fondazione Emanuela Zancan (2017, pp. 123-139).
- Rossi E. (2016), *Welfare generativo per la cura dei beni comuni*, in Labsus, il Laboratorio per la sussidiarietà, www.labsus.org, 28 giugno 2016.
- Saraceno C. (2016), *Lotta alla povertà: serve un piano coerente*, in www.lavoce.info, 7 ottobre.
- Vecchiato T. (2014a), *IM indicators and best practice in H&SC (Health and Social Care)*, in Social Impact Investment Task Force, *La finanza che include: gli investimenti ad impatto sociale per una nuova economia. Rapporto Italiano della Social Impact Investment Task Force istituita in ambito G8*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Vecchiato T. (2014b), *Verso un welfare generativo. Non posso aiutarti senza di te*, in «Quando l'economia incontra la società civile. Piste di riflessione per tracciare nuove rotte», UCID Padova, pp. 29-32.
- Vecchiato T. (2015a), *La cura chiede arte. Il fallimento della tecnoassistenza*, in «Vita», marzo.
- Vecchiato T. (2015b), *Innovare con #dirittidoverigenerativi*, in «Studi Zancan», 5, pp. 3-4.
- Vecchiato, T. (2016a), *Contrasto della povertà e riordino dei servizi sociali*, in «Studi Zancan», 1, pp. 5-14.
- Vecchiato T. (2016b), *GLA cioè valutazione di impatto generativo*, in «Studi Zancan», 2, pp. 5-12.
- Vecchiato T. (2016c), *La generatività come metodo*, in «Servitium. Quaderni di ricerca spirituale», III 227, pp. 25-33.
- Vecchiato T. (2016d), *Un povero a Milano? Può richiedere 65 forme di sostegno*, in «Vita», febbraio.

Vincere la povertà con un welfare generativo
La lotta alla povertà. Rapporto 2012

Ed. Il Mulino, Bologna (2012)
Pagine: 204 - Prezzo: 19,00 €
ISBN: 978-88-15-244-109



Rigenerare capacità e risorse
La lotta alla povertà Rapporto 2013

Ed. Il Mulino, Bologna (2013)
Pagine: 224 - Prezzo: 21,00 €
ISBN: 978-88-15-24691-2



Welfare generativo
Responsabilizzare, rendere, rigenerare
La lotta alla povertà. Rapporto 2014

Ed. Il Mulino, Bologna (2014)
Pagine: 202 - Prezzo: 19,00 €
ISBN: 978-88-15-25456-6



Cittadinanza generativa
La lotta alla povertà. Rapporto 2015

Ed. Il Mulino, Bologna (2014)
Pagine: 185 - Prezzo: 18,00 €
ISBN: 978-88-15-26089-5



POVERI e COSÌ non SIA
La lotta alla povertà. Rapporto 2017

Ed. Il Mulino, Bologna (2017)
Pagine: 184 - Prezzo: 18,00 €
ISBN: 978-88-15-26766-5

